

C'è anche un'antipolitica buona

Nonostante l'ondata di protesta che da tempo attraversa il Paese, esiste anche una rappresentanza viva di cittadini impegnati che sa criticare in modo costruttivo e che aspira a un rinnovamento morale dei partiti e dell'intero sistema

di Paola Binetti

Le elezioni di domenica e lunedì - e soprattutto la campagna elettorale che le ha precedute, suggeriscono alcune suggestioni che possono aiutare a capire come la protesta antipolitica può essere letta, a volte, anche come richiesta di buona politica. La collaborazione prestata durante la campagna elettorale a tanti colleghi parlamentari, direttamente coinvolti nelle elezioni amministrative dei propri Comuni, è stata un'occasione straordinaria per attraversare tutto il Paese e ascoltare la voce diretta di tante persone di età e condizione diversa.

Nonostante l'ondata di anti-politica che attraversa il Paese e nonostante la minaccia di un astensionismo diffuso e polemico, era sorprendente vedere quanto fosse forte l'esigenza di parlare di politica con i politici. Incontri spesso interminabili, voluti e cercati per raccontare le proprie storie, per dare concretezza alle proprie proteste e alle proprie proposte, in un'atmosfera surreale in cui più che di antipolitica si poteva parlare di aspirazione alla buona politica. Moltissimi i candidati nelle diverse liste, più o meno collegate tra di loro o in aperta e dialettica conflittualità. Frequente la sorpresa di assistere ad un continuo rimodellamento dei partiti nel gioco delle alleanze legate più a storie personali che non a storie politiche. Le liste civiche sono state in questa tornata elettorale il segno concreto con cui i cittadini vogliono tornare a scegliere i loro rappresentanti: vogliono conoscerli e vogliono poter dialogare con loro. I nuovi politici hanno "combattuto" la loro battaglia accanto a politici più esperti e smaliziati, con la speranza di poter fare più e meglio dei predecessori e con l'aperta sfida di chi chiede fiducia pensando di meritarsela

proprio per la propria estraneità alla vita politica. Era paradossale assistere a dibattiti in cui la maggiore credenziale era proprio la mancanza di esperienza specifica, accompagnata però da un profilo professionale ben noto sul territorio e da un'identità personale trasparente. La speranza di buona politica in altri termini sembrava legata a questi tre fattori; esplicita competenza professionale, indiscussa integrità personale e scarsità di rapporti invischiati con la vecchia politica locale. In altri termini gente nuova, ma ben preparata e ineccepibile nei suoi comportamenti personali e sociali. Nei loro discorsi più che di antipolitica si parlava di ritorno alla politica, quella vera, e il termine antipolitica era utilizzato con tutta l'ambiguità richiesta dall'urgenza di un cambiamento ormai improcrastinabile.

Gli incontri sono stati diversissimi, così come diversi erano i Comuni, con i loro percorsi politici e le loro prospettive sociali e politiche, ma tutti con una nota comune: l'esigenza di discontinuità. Il bisogno di porre fine ad una prassi consolidata di clientelismi locali o addirittura di familismo, che esclude e preclude la possibilità di fare politica a chi non appartiene ai rispettivi "cerchi magici". Si notava la ferma convinzione di voler bloccare una rete sottile di corruzione dal sapore domestico, ma non per questo meno insidiosa e contagiosa, una modalità di affrontare i problemi più sulla base delle conoscenze e delle amicizie, che non sulla base dei veri problemi e delle effettive necessità. L'impoverimento etico della politica, letto attraverso la filigrana delle città di provincia, presenta risvolti ancor più gravi e difficili da risolvere di quanto si possa cogliere a livello centrale. Ma è proprio in provincia che si sperimenta con maggiore

urgenza l'esigenza di rinnovamento morale della politica ed è dai giovani che arrivano le denunce più puntuali e le richieste più concrete di cambiamento. Lì dove ci si conosce tutti, è impossibile mentire o bluffare.

In altri termini quell'antipolitica così violenta ed aggressiva, almeno sul piano verbale, in tanti comuni non era altro che voglia di nuova politica e di nuovo protagonismo: la voglia di un nuovo inizio. La critica ai partiti, spesso assimilata in un unico magma fatto di immoralità diffusa, di incompetenza conclamata e di attenzione esclusiva ai propri interessi personali, sul piano emotivo ha creato in molta gente l'effetto di una molla compressa. Si è andati al voto con una forte richiesta di buona politica e questo va tenuto in conto più del fatto che la partecipazione al voto sia diminuita. Di meno, ma più motivati. Tutti da oggi si aspettano nuova energia, necessaria per produrre un cambiamento evidente sul piano dell'etica pubblica e sul piano dello sviluppo. Ci si aspetta che i giovani da domani, o almeno nel giro di pochi giorni, possano trovare un'occupazione che li sottragga all'inerzia delle piazze o all'abbraccio protettivo, ma soffocante delle loro famiglie.

Il fatto che l'ondata di anti-politica, intercettando una potente tornata elettorale, abbia creato una nuova speranza di buona politica, deve far riflettere seriamente, ma non sarà facile soddisfarla, perché spesso i "sogni muoiono all'alba". È il pericolo più grave che potremmo correre nelle prossime settimane. Si è creata in molte città l'illusione che basti cambiare persone e schieramenti per realizzare il cambiamento di un sistema, che invece richiede una riflessione più

profonda e strutturale. Il rischio che oggi la politica, e in particolare i partiti, debbono affrontare, dopo questa tornata elettorale che ha acceso speranze ed illusioni, è il clima di disincanto e di delusione che caratterizza l'antipolitica e il qualunquismo di ritorno.

Non si possono analizzare i risultati di questa tornata elettorale limitandosi a stabilire chi ha vinto e chi ha perso, operazione per altro complicatissima dati gli intrecci e le convergenze delle ultime ore. Occorre invece riproporre l'idea di una nuova sintesi volta a fornire nuovi elementi di costruzione "politica" della città, dove tutte le forze politiche possano andare oltre la vischiosità litigiosa del bipolarismo che abbiamo finora conosciuto. Se si vuole invertire la tendenza dell'antipolitica, che ancora avanza in Italia e un po' in tutta Europa, occorre far crescere la consapevolezza che serve un diverso modo di fare politica, perché non si tratta di sostituire una classe dirigente con un'altra, comunque cresciuta all'ombra della prima. Occorre recuperare capacità e volontà di collaborare guardando ai problemi concreti delle persone, confrontando soluzioni alternative, per scegliere la migliore, sia pure a maggioranza e non all'unanimità, ma dopo aver valutato le proposte nell'esclusivo interesse della maggioranza dei cittadini. La rivoluzione copernicana che la buona politica richiede è sostanzialmente questa: dalla centralità dei partiti alla centralità dei bisogni dei cittadini; dalla logica competitiva a quella collaborativa; dall'approccio clientelare a quello meritocratico, oggettivamente valutato.

Se i risultati di queste elezioni parleranno più della urgenza di fare una buona politica che non della mappa dei vincitori e vinti, allora forse l'antipolitica si ridimensionerà al livello di semplice ingrediente del dibattito politico, ma non rappresenterà l'elemento di rischio prevalente. Dalla critica costruttiva fatta dai cittadini alla politica non può che scaturire un bene per tutti, a cominciare dalla democrazia che si nutre di quel sano spirito critico che è garanzia della partecipazione democratica di tutti alla costruzione del bene comune. Ma se l'antipolitica diventa il cancro corrosivo della vita di un Paese e ne mina le fondamenta attraverso la diffusione sistematica di quella cultura del sospetto che mette tutti contro tutti, perché di tutto e di tutti evidenza solo limiti e difetti, allora va espunta dal sistema democratico, come un nemico pericoloso per la stessa con-

vivenza sociale. Negando la possibilità che ci si possa muovere nella prospettiva del bene comune rompe i legami di solidarietà e spinge verso forme di individualismo in cui inizialmente c'è spazio solo per i diritti individuali e più tardi assistiamo a vere e proprie campagne di odio sociale.

Il cardinale Bagnasco in questi giorni ha dichiarato: «La buona politica è un'imprescindibile struttura portante della convivenza e deve tenere in mano le redini democratiche e della responsabilità delle dinamiche sociali, perché non siano altri soggetti, come l'alta finanza, a determinare i destini delle culture, delle società, addirittura dei popoli». La buona politica si fonda sull'esigenza di stare costantemente in relazione con gli altri, cercando di pensarsi non come monadi isolate, ma come persone che investono prima di tutto nei rapporti umani: da quelli intergenerazionali a quelli professionali e sociali, percependosi sempre in atteggiamento di risposta responsabile ai bisogni di chi ci sta a vicino. Il bene relazionale è il vero bene comune di cui tutti abbiamo bisogno per non sentirci soli né abbandonati ed è quello che più e meglio risponde alla natura dell'uomo.

La buona politica ha come primo obiettivo quello di riproporre il valore della relazione a tutti i livelli della società, superando gli ostacoli posti dalla solitudine e dall'isolamento, dall'indifferenza e dall'egoismo, dalla avidità e dalla violenza. Per questo la buona politica comincia anche nella vita dei partiti, rigenerandoli dall'interno e obbligandoli a rivedere i loro criteri di accoglienza e di inclusione. È una delle sfide che il Partito della Nazione (come lo si vorrà chiamare...) sta lanciando: occorre aprirsi agli altri senza paura, occorre saper andare incontro, saper perdonare se necessario, qualche volta anche saper dimenticare, per disegnare insieme un nuovo grande progetto, in cui ognuno si riconosca a Casa. Probabilmente una delle cause più virulente dell'antipolitica è stata l'indifferenza con cui nei partiti ci si è chiusi davanti alla forza propulsiva dei giovani, che mescolando la loro critica corrosiva con la loro creatività, avrebbero potuto sciogliere quella tendenza al conformismo che spesso si trasforma in coazione a ripetere formule senza anima. Oppure quella tendenza a clonarsi in micro lobby di potere per cui le cariche passano di padre in figlio o di nonno in nipote, secondo vincoli di sangue, che escludono due delle qualità più importanti per il rigenerarsi

della politica: la solidarietà e la sobrietà.

Rigenerare la politica è questione etica prima ancora che politica: dobbiamo riscoprire i nostri ideali di riferimento, quelli su cui vogliamo fondare la nuova cultura politica che deve rinnovare il Paese e che non può essere ridotta a percentuali e numeri di dubbia interpretazione. Questi ideali però non si improvvisano, sono frutto di una lunga elaborazione culturale, che contribuisce a definire l'identità di un Paese e non possiamo permettere all'antipolitica di fare piazza pulita di quelli esistenti, inseguendo un vago sogno di rivoluzione totale. Abbiamo già visto nascere e morire queste rivoluzioni che hanno semplicemente sostituito ai difetti di una generazione i difetti di quella successiva. Il rinnovamento della politica richiede un confronto coraggioso tra quanti hanno creduto che si possano superare le crisi cambiando nome ai partiti, ma lasciando le stesse classi dirigenti e gli stessi modelli di comportamento. È necessario riscoprire la forza della democrazia attraverso una paziente costruzione del consenso e con la partecipazione attiva anche di coloro che in questi anni si sono andando allontanando dalla vita politica. Un segno di buona politica è quindi l'invito rivolto a tutti costoro perché tornino a far sentire la loro voce dentro gli orizzonti della politica. Stiamo vivendo una crisi profonda, che pone sotto gli occhi di tutti lo scenario di un'economia senza regole, un capitalismo autoreferenziale, legato agli interessi di pochi, in flagrante violazione degli ideali della democrazia. Nell'impoverimento generale che stanno attraversando i Paesi europei assistiamo alla fine di un ciclo economico legato alle regole di un mercato che cerca di espandersi a spese dell'equilibrio delicato, fatto di legami sottili, che tiene unite le famiglie e che in Italia caratterizza il tessuto delle piccole e medie imprese. Un modello economico spregiudicato sta attentando alla vita concreta di tante persone, come confermano i bollettini di guerra che ogni giorno danno nel nostro Paese il numero dei suicidi legati all'impoverimento generale.

La buona politica non si limita a registrare dati statistici, neppure le classifiche dei vincitori e vinti dei 900 Comuni che hanno appena votato, sperando di poter costruire nuovi modelli per risolvere vecchi problemi. Pensa a creare un progetto alternativo, che tenendo conto

della attuale situazione del Paese, alle ragioni della sua crisi, guardi ai prossimi mesi come all'opportunità di una gestazione virtuosa del futuro della Nazione. In altri termini occorre contrapporre ad una antipolitica sterile e polemica, la forza innovatrice di un diverso modo di fare politica, capace di ripensare le sue regole insieme a tutti coloro che vogliono lasciarsi coinvolgere nella responsabilità di creare nuove opportunità per i giovani e per le famiglie, senza tralasciare nessuno degli ideali che hanno fatto grande questo Paese.

◆ **Quel qualunquismo così violento e aggressivo, almeno sul piano verbale, in tanti Comuni non era altro che aspirazione a un buon governo e a un nuovo protagonismo. Era necessità di rompere con gli schemi del passato e voglia di un nuovo inizio**